

Il giorno dopo l'annuncio dei grandi cambiamenti nella scuola, i docenti si interrogano su cosa potrebbe succedere davvero

**I Sì e i No.
La riforma
del ministro
Berlinguer
fa discutere
gli insegnanti.
Nel tentativo
di saperne di più**

ANNA PIZZO
ROMA

PIACE, NON PIACE? E' aria fritta, è una «rivoluzione» epocale? Della riforma della scuola, annunciata due giorni fa dal governo e illustrata nelle linee generali (solo quelle, fino ad ora) dal ministro Luigi Berlinguer, sembra si possa dire tutto e il contrario di tutto. Abbiamo chiesto di dirci cosa ne pensano alcuni dei diretti interessati, che forse addirittura tra un paio di anni potrebbero cominciare a metterla in pratica: gli insegnanti.

E, poiché la nuova proposta li coinvolge tutti, da quelli della scuola materna fino alle superiori, abbiamo cercato di rispettare questa gradinata. Partendo dalla prima novità contenuta nel progetto, e cioè il coinvolgimento «obbligatorio» della scuola materna.

Patrizia Rossi è rimasta «spiazzata dai tempi. Se ne discuteva da un po' e mesi fa gli insegnanti della materna avevano addirittura fatto un convegno per discutere. Ma mai pensavamo che tutto si sarebbe poi fatto così in fretta. L'obbligo a 5 anni mi va bene, anche perché ormai nella stragrande maggioranza dei bambini a 5 anni a scuola già ci va. Il problema è stabilire come: quanti bambini per classe, con quali spazi, quali orari. Di questo non si sa nulla. Mi sembrano per ora solo grandi scatoloni vuoti. Cosa mi piacerebbe? Dare a tutti i bambini tutta la scuola materna, non solo l'ultimo anno e dare il sostegno, e dare classi poco numerose. Ma la tendenza recente mi sembrava l'opposto. Una raccomandazione, infine: non cominciamo a litigare subito tra chi vuole una scuola più 'elementare', chi più 'materna', chi più 'liceale'. Ciascuno tira la coperta, che alla fine si strapperà».

Nicola Basile insegna alla scuola elementare Ferrini di Roma: «Sono contento se la scuola comincia a essere reinvestita da un forte movimento di pensiero, lo stavo aspettando da tanto. Per quanto riguarda la scuola elementare, penso che siamo fermi a cinque anni fa: non si è più espresso granché, anche perché la capacità di pensiero della sinistra in questo momento non è forte. Se la sinistra sarà in grado di ricominciare a pensare, quella che ci viene offerta è una vera opportunità, altrimenti sarà solo un modo per risparmiare un po' di soldi diminuendo presidi e direttori didattici».

Nella scuola media di Corviale, quartiere della periferia degradata romana, insegna **Carla Ferrero**: «La riforma? Un papocchio all'italiana. Mi preoccupa

soprattutto perché non mi sembra di vedere un vero intervento in favore della popolazione scolastica più disagiata. Inoltre, si vanno a legittimare le scuole di formazione regionali che sono una vergogna. Dei nostri alunni, al liceo ne finiscono forse un paio, gli altri se ne vanno o in mezzo alla strada o alla San Paolo che dà titoli di studio non riconosciuti da ascensorista, idraulico o che so io. Ora queste pseudo scuole fioriranno. Credo che andrebbe difesa e rilanciata la scuola dell'obbligo com'era: i programmi erano di grande respiro formativo, anche se non sono mai stati aggiornati». Anche **Daniele Liberatore** insegna alla media, a Torre Spaccata, altra periferia, stessi problemi: «Non siamo noi l'istituzione educativa più in difficoltà ma la famiglia e a noi, per l'età dei nostri alunni, tocca il compito gravoso di essere anche psicologi, sociologi, e non abbiamo mezzi per farlo. La riforma va bene, purché succeda qualcosa».

Donato Simone è all'istituto tecnico Salvemini di Roma: «Quando ho cominciato a leggere, ne ho pensato un gran bene: finalmente! mi sono detto. Poi, più leggero più mi sono venuti i dubbi. Alla fine, quasi un senso di paura: tutto il progetto mi è sembrato costruito attorno a



Una scuola elementare. Foto di Franca Zacchi

Gran discussione in sala professori

DOCUMENTAZIONE

Media unica Un dibattito tutto nuovo

Bisogna tornare indietro di trentacinque anni per rintracciare una riforma paragonabile a quella proposta dal governo. Lo ha detto il presidente del consiglio Prodi, due giorni fa, nel corso della presentazione della riforma della scuola. Ecco, dunque, qualche scampolo di documentazione sulla «Istituzione e ordinamento della scuola media statale» unica, obbligatoria che porta la data del 31 dicembre 1962 (legge n. 1859).

Lo prendiamo dal volume del pedagogista Angelo Semeraro dal titolo «Il sistema scolastico italiano». Innanzitutto, qualche premessa: «La linea politica dell'onorevole Moro (ministro della pubblica istruzione, in quell'anno, terzo governo Fanfani, era Bosco) era di adeguare la scuola alle esigenze della produzione e dei suoi gruppi dirigenti, così come erano state esplicitamente avanzate dai gruppi industriali più autorevoli, preoccupati per la carenza di manodopera qualificata, di tecnici e ricercatori. Erano indicazioni un po' vaghe e il limite di una linea di ammodernamento della scuola e della ricerca scientifica in funzione delle esigenze del mondo produttivo era ben pre-

sente agli occhi delle componenti più politicizzate della scuola. Si capì subito che si trattava di un passaggio da un'ispirazione umanistica a una tecnicistica, che avrebbe subordinato scuola e ricerca agli interessi dei gruppi economicamente più forti». (...) «Una ripresa di compatte agitazioni degli insegnanti nell'aprile 1962 dava l'idea di un esordio lento e incerto del nuovo governo di centro-sinistra che, tra i tanti miliardi annunciati, non riusciva a trovare i 70 miliardi occorrenti a soddisfare le richieste degli insegnanti». In questo clima, tra l'ottobre e il dicembre del '62, camera e senato avevano completato l'esame del disegno di legge sulla media unica che divenne, appunto legge dello stato, il 31 dicembre del 1962. Siamo costretti a tralasciare l'interessante dibattito sul latino («il latino diventò oggetto di un contrasto che ci divise secondo linee interne a ogni schieramento e a ogni partito», ha scritto Petronio in una sua recente memoria) per soffermarci sulla fisiologia della nuova scuola. La filosofia che li sosteneva era quella di uno «sviluppo dell'attitudine alla collaborazione democratica, e, in unione con essa, del pensiero logico-formale e all'approfondimento della vita interiore, all'unisono con il soddisfacimento dei loro crescenti interessi per il mondo reale» (Adesspi, 1963). Attraverso i programmi, si voleva «l'innalzamento culturale e sociale di tutto il popolo italiano» e la creazione

di una «genuina democrazia, che esige l'attiva e responsabile partecipazione di tutti i cittadini, nessuno escluso». I programmi perciò non avrebbero dovuto assumere un carattere normativo, ma, sottratti agli organi amministrativi e affidati ai consigli di classe (una richiesta dell'associazionismo laico degli insegnanti), dovevano essere «resi flessibili alla comprensione delle esigenze sociali, economiche e culturali dell'ambiente locale, in stretto rapporto con i piani generali di sviluppo della comunità e con gli organi preposti alla programmazione».

Anche sul tema della formazione degli insegnanti e dell'università, si parlava di programmazione. «Ne uscivano condannati senza appello i fatiscenti centri didattici, utili soltanto al ricco sottobosco del partito di maggioranza, e gli stessi magisteri avrebbero dovuto lasciare il posto a speciali istituti interfaccoltà col compito di assicurare una formazione professionale successiva alla laurea». Già allora, il tema dell'autonomia era ben presente: «L'autonomia diventava oggetto di un esame attento. Essa voleva essere impostata non solo come decentramento amministrativo, ma come occasione per un progresso nell'esperienza di vita democratica della scuola, in tutte le sue componenti e articolazioni. Il superamento del centralismo burocratico doveva passare attraverso molte tappe,

Infine, **Piero Bernocchi**, docente «anomalo» perché, oltre a insegnare al Duca degli Abruzzi di Roma, è anche portavoce nazionale dei Cobas: «L'impianto della riforma, con l'obbligo per i ragazzi a scegliere gli indirizzi a dodici anni, è un invito preciso verso la precarietà, la flessibilità. Una canalizzazione che si prolungherà fino all'università e segnerà irrevocabilmente i destini degli studenti. Quanto agli insegnanti, si frantuma il gruppo classe che è una delle ragioni dell'insegnare, si perde, insomma, la funzione educativa globale. Gli studenti diventano individui singoli e anche un po' soli».